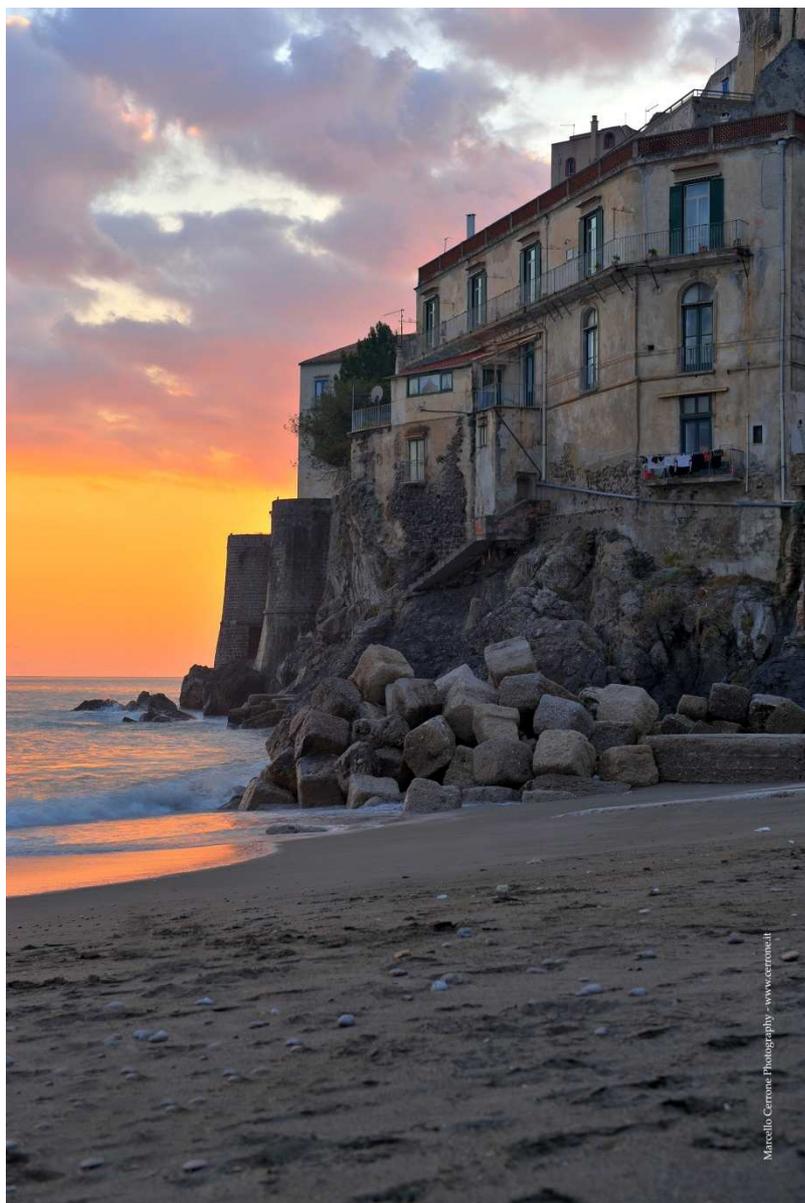


# Il patrimonio storico-artistico della città di Minori



Marcello Cerone Photography - www.cerone.it

... Di Antonio Mammato

...

## Origini e sviluppo dell'antica Reginna Minor

Anche se la presenza di Villae di età romana rinvenute a Minori, Tramonti, Positano e Li Galli, testimoniano la vocazione ormai millenaria della Costa d'Amalfi quale luogo privilegiato per trascorrere lunghi periodi di riposo, esse, tuttavia, non giustificano l'ipotesi, più volte avanzata in passato, sull'esistenza nella città di Minori di un centro abitato riconducibile al I secolo d.C.

Con la crisi della società romana, la villa di Minori, venne gradualmente abbandonata e sommersa dal materiale alluvionale portato a valle dalle piene del fiume *Reginna*.

Il primo nucleo abitato si sarebbe sviluppato nella località collinare di Forcella, posta a nord dell'attuale centro urbano. Con il ritrovamento delle reliquie della Vergine e Martire siciliana *Trofimena*, che la tradizione locale riconduce al 640 d.C., il centro urbano si sarebbe sviluppato a valle.

L'antica *Reginna Minor* conobbe quindi un primo e graduale sviluppo urbanistico in età medievale. Diverse, inoltre, sono state le ipotesi sull'origine del toponimo *Reginna*, tra queste la più accreditata è quella di *Pompeo Troiano*, che traduce il toponimo greco in *frattura* o *valle*, con un chiaro riferimento alla conformazione orografica della città. L'aggettivo *Minor* fu introdotto per differenziarla dalla vicina e più estesa Maiori.

Il modello topografico di Minori coincide con quello degli altri centri della Costa: un centro urbano più densamente popolato intorno al quale si svilupparono alcuni piccoli villaggi rurali. L'elemento architettonico che contraddistinse questi nuclei sotto il profilo abitativo e produttivo fu il casale: edificio colonico costituito da vani abitabili e dotato di cantine, stalle, corte centrale e possedimenti terrieri.

Come le altre città della costa di origine medievale, il territorio della città di Minori era divisa in tre aree: quella marittima, quella agricola e quella urbana. L'area marittima si estendeva lungo il litorale e coincideva in gran parte con l'arenile. Era caratterizzata da una serie di strutture, come gli scaria, installati per permettere l'attracco delle imbarcazioni. Nella stessa area, non lontano dalla chiesa di S. Giovanni a Mare esisteva un piccolo arsenale, come ricordato dalla documentazione superstite. Sulla spiaggia di Minori, infine, erano presenti fin dall'alto medioevo diverse botteghe, di proprietà della chiesa e delle famiglie più importanti del Ducato, attive nella pratica della mercatura.

L'area agricola occupava le zone interne e collinari, qui l'attività agricola fin dal medioevo ha determinato una graduale trasformazione del territorio, caratterizzato da stupendi terrazzamenti a gradoni e da muri a secco, comunemente chiamate *mecerine*. Uno dei villaggi più antichi di Minori è sicuramente Villamena, il cui paesaggio non è mutato molto rispetto al Medioevo.

Sulle pendici collinari ad ovest, al confine col territorio di Ravello sorge la località *Auriola*, mentre sul versante opposto la località Sanginetto, in una posizione più elevata rispetto al centro urbano, era caratterizzata da casali attivi nella produzione agricola e nell'allevamento del bestiame. Nella zona interna sorge l'antico villaggio di Forcella, un tempo densamente abitato, come dimostra la documentazione medievale e il ricordo della presenza di antichi edifici di culto, primo fra tutti la chiesa di S. Sebastiano, la chiesa di S. Nicola a Forcella, che nel corso del Seicento fu adibito a convento e che ancora oggi sovrasta il centro urbano. Sulle pendici del colle ad est sorgeva la località Minoli, caratterizzata dalla chiesa dell'Annunziata, di cui resta il magnifico campanile di stile arabo-bizantino risalente all'XI secolo. Sulla stessa collina, ma più a est sorge il villaggio di Torre, il cui toponimo deriva dalla presenza di una piccola fortificazione, di cui purtroppo non si riscontra traccia, risalente al IX-X secolo.

Il centro urbano era caratterizzato dalla presenza della *Piazza Pubblica* (*platea publica*) che fino alla fine dell'età moderna ospitava sia la residenza vescovile, sia le residenze delle famiglie nobili. Nelle vicinanze della piazza sorgevano tutta una serie di botteghe per la vendita al dettaglio dei prodotti tipici della zona. L'elemento architettonico tipico era quindi la *domus*, una struttura di almeno tre piani, spesso circondata da orti e giardini. Ancora oggi è possibile ammirare questo tipo di costruzione molto imponente, caratterizzata dalla presenza di botteghe al pian terreno.

Col trascorrere dei secoli l'assetto urbanistico della città ha subito notevoli variazioni, conserva, tuttavia, ancora l'originale aspetto di centro costiero nel quale si fondono in perfetta armonia storia, arte, attività agricola e marinara, religione, folklore e tradizioni popolari. I suoi edifici, le sue chiese, i suoi mulini, antiche cartiere, giardini di limoni e orti evocano glorie passate e bellezze mai tramontate. Spetta all'uomo e al cittadino della Costa d'Amalfi preservare e tutelare questo paesaggio unico nel suo genere.

## La Basilica di S. Trofimena

La chiesa di Minori emerge con forza e slancio dall'oscurità della storia intorno alla metà del IX secolo e per più di mille anni ha dato lustro e onore a questa città e l'intera Costiera Amalfitana. Le prime testimonianze relative al fervido sentimento religioso risalgono all'839, anno in cui il principe longobardo Sicardo trafugò le reliquie di S. Trofimena.



Mancano, tuttavia, notizie precise circa la composizione demografica, religiosa e sullo sviluppo urbano della città per i primi secoli dell'altomedioevo, ma è quasi certo che buona parte del centro urbano si sviluppasse nella zona collinare di Forcella. Solo successivamente, con l'arrivo delle sacre reliquie, si registrò

un graduale spostamento del centro urbano verso la zona costiera, queste mutate condizioni fecero dell'*ecclesia Sanctae Trophimenis*, le cui normali funzioni liturgiche erano officiate dal clero bizantino, il fulcro attorno al quale si sviluppò e crebbe la città di Minori.

Nell'anno 987, con l'elevazione a diocesi, la città visse il momento più importante della sua già plurisecolare storia. La scelta di Minori quale sede vescovile non è legata né alla vastità del territorio né alla densità demografica o al peso politico-economico, ma alla presenza tra le mura della sua chiesa delle sacre reliquie della vergine e martire Trofimena, patrona della città e dell'intera Costiera Amalfitana. L'antica *Reginna Minor*, secondo la tradizione, custodisce i resti mortali della martire siciliana dal 640 d.C., un vero e proprio privilegio divino che ha favorito la crescita spirituale della comunità locale, oltre a garantire per i secoli successivi cospicue donazioni e privilegi. Non meraviglia, dunque, la scelta di erigere una nuova e gloriosa cattedrale, scelta dettata sia dall'esigenza di custodire e conservare più degnamente le preziose reliquie di S. Trofimena, sia per evidenziare anche architettonicamente l'ascesa della chiesa locale al rango di cattedrale. L'originaria chiesa eretta in suo onore fu notevolmente ampliata, a testimonianza della viva e

sentita devozione nutrita dalla comunità locale, orgogliosa di rappresentare il fulcro della religiosità amalfitana e punto di riferimento spirituale per l'intera popolazione della costiera.

L'anno dell'elevazione a diocesi comportò, inoltre, un completo riassetto della vita religiosa e civile, i vescovi, responsabili del governo spirituale e temporale della nuova diocesi, infatti, diedero un nuovo ordinamento alla vita del paese. Dal 987 al 1818 si succedettero ben 57 vescovi, un dato sicuramente interessante, testimonianza dell'antichità e della lunga vita della diocesi minorese.

Della struttura architettonica della cattedrale minorese restano pochi resti, tra cui due absidi, alcune colonne, il pulpito seicentesco e alcune lastre tombali. Aveva un orientamento est-ovest con ingresso principale dal lato sud, in direzione del mare. Allo spettatore, infatti, si apriva davanti agli occhi lo scenario rappresentato dalla magnifica cappella dedicata alla vergine e martire Trofimenia e contenente i resti mortali. La cattedrale misurava 38,40 m di lunghezza e m 25,60 di larghezza, divisa in tre navate da dieci colonne in porfido, cinque per lato. Il titolo ufficiale era il SS. Crocifisso: una pala d'altare raffigurante la crocifissione e realizzata dal pittore toscano Marco Pino da Siena adorerà nel Cinquecento l'altare maggiore della Chiesa.

Alle soglie del XVIII secolo il deperimento architettonico della cattedrale rese necessario un intervento di restauro. Invece di intraprendere un'opera di risanamento della struttura si pensò di abbattere completamente l'antico edificio e di riedificarne uno nuovo. Nel 1747 iniziarono i lavori per la nuova cattedrale, lavori che si conclusero all'inizio del secolo successivo. Il risultato è rappresentato dall'attuale edificio neoclassico, a croce latina, con la maestosa facciata rivolta verso il mare e l'interno articolato su tre navate. Il suo piano di calpestio è stata innalzato di diversi metri rispetto a quello della vecchia cattedrale, l'antica cappella di S. Trofimenia fu invece ampliata e decorata secondo il gusto dell'epoca, divenendo l'attuale cripta. L'odierna basilica non ha subito modifiche negli ultimi duecento anni, essa si contraddistingue per le semplici linee decorative e per la maestosità architettonica. La facciata principale, che si apre su un sagrato recintato da una balaustra in pietra, è rivolta verso il mare. In essa si aprono tre portali sormontati da medaglioni, quello centrale contenente un simulacro della Santa Protettrice, mentre quelli laterali sono decorati dai busti degli apostoli Pietro e Paolo. Nella parte inferiore della facciata si aprono quattro nicchie, nelle quali sono collocate le statue dei quattro evangelisti; la zona intermedia, delimitata da lesene, presenta nella parte centrale un'ampia finestra a sesto rialzato, mentre nella zona superiore è inserita una grande meridiana. Alla sinistra della facciata sorge un grande campanile, di stile neoclassico, a pianta quadrangolare diviso in quattro ordini..

L'interno diviso in tre navate da grandi pilastri decorati con lesene e capitelli in stile composito rivestiti in marmo. La navata centrale, più alta rispetto alle laterali consente l'apertura di quattro grandi finestre. La luce, riflettendo sui bellissimi stucchi bianchi che decorano l'intera struttura, amplifica ancora di più la maestosità dell'edificio sacro.

## Santa Trofimena tra storia e leggenda agiografica

La Costa d'Amalfi, detta "Divina" per le sue ineguagliabili bellezze paesaggistiche, è bagnata dal mare per tutta la sua estensione. Proprio dal mare i suoi abitanti, fin dalle origini, hanno tratto ricchezza e fortuna.

A tutti è noto il ruolo svolto dai mercanti amalfitani nei primi secoli del medioevo, lo sviluppo commerciale del Ducato d'Amalfi tra IX e XIII secolo, infatti, permise loro di occupare una posizione di primo piano nell'articolato panorama politico, economico e istituzionale dell'Italia Meridionale. Fu proprio nei secoli di maggior splendore che le città della Costa d'Amalfi riuscirono a dotarsi di quel grande patrimonio di reliquie di santi e di martiri, in onore dei quali innalzarono imponenti monumenti.

Tra le diverse leggende agiografiche che arricchiscono il panorama storico-religioso amalfitano, la più antica e suggestiva è sicuramente quella che ha come protagonista S. Trofimena e la città di Minori. Più volte in passato è stato sottolineato come l'origine e lo sviluppo della città sia strettamente legata alle reliquie della Martire siciliana, un elemento sottolineato già nel Settecento dal principale storico minorense: Pompeo Troiano<sup>1</sup>. Le recenti acquisizioni storiografiche, hanno, inoltre, dimostrato come nei secoli tra V e VI il centro abitato i Minori si sviluppasse nella zona collinare posta a nord dell'attuale centro abitato, nella località di Forcella, un luogo ben difendibile da eventuali attacchi. Solo successivamente all'invenzione del corpo di S. Trofimena sul litorale della città, (vicenda per la quale la tradizione erudita locale indica il 640), si registrò un graduale spostamento del centro urbano nella zona vicina al litorale.

La devozione verso Santa Trofimena, particolarmente sentita dal popolo di Minori, ha condizionato l'evoluzione dell'universo culturale amalfitano e nonostante la sua storia più che millenaria, è sempre particolarmente viva. Un legame che si traduce in 3 feste patronali: il 5 novembre, in ricordo dell'invenzione del corpo sul litorale della città, il 13 luglio, in memoria della traslazione del corpo da Benevento a Minori e infine il 27 novembre in ricordo del II ritrovamento delle reliquie avvenuto il 27 novembre 1793.

Non deve essere, infine, trascurata l'importanza della sua leggenda agiografica, una fonte storica utilizzata per ricostruire il quadro delle relazioni fra le diverse realtà amalfitane e le altre regioni dell'Italia Meridionale. L'analisi condotta sull'unico testimone manoscritto dell'*Historia Inventionis ac Translationis et Miracula Sanctae Trophimenis*, recentemente riportato all'attenzione degli studiosi grazie all'opera dei giovani studiosi del Centro di Cultura e Storia "Pompeo Troiano" di Minori<sup>2</sup>,



<sup>1</sup> P. TROIANO, *Reginna Minori Trionfante*, ed. a cura di V. Criscuolo, Minori 1985.

<sup>2</sup> A. MAMMATO, *La Santa e la Città: S. Trofimena e Minori. Problemi storiografici e tradizione manoscritta*, Minori 2010.

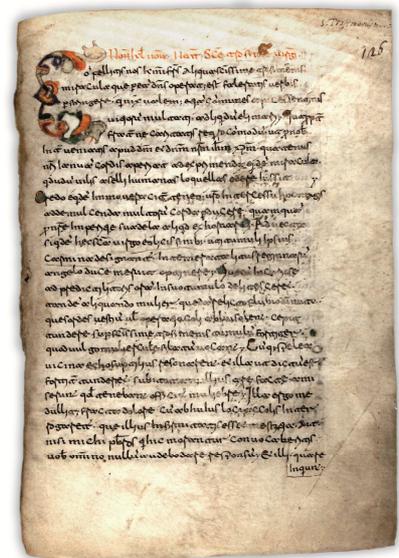
permette di far luce sulle dinamiche che hanno caratterizzato l'universo culturale e culturale minorese. Un contesto che mostra chiari legami con un più ampio quadro di riferimento, che coincide con i principali centri dell'Italia meridionale, in un contesto in cui un ruolo fondamentale è stato rivestito dalla produzione agiografica beneventana mediata dai centri scrittori monastici di S. Vincenzo al Volturno e Montecassino.

## La leggenda agiografica di S. Trofimena

La fonte principale della leggenda agiografica di S. Trofimena è rappresentata dal testo dal titolo *Historia Inventionis ac Traslazioni et miracula Sanctae Trofimenis*, redatto in scrittura beneventana e conservato in un codice databile ai primi decenni del X secolo. L'autore purtroppo anonimo, stando agli studi di Massimo Oldoni, potrebbe essere un presbitero di origine minorese o, più verosimilmente, longobarda<sup>3</sup>. Fino al 1658 il codice era conservato nell'Archivio Vescovile di Minori, anno in cui l'erudito scalese Giovanni Battista d'Afflitto lo inviò all'Ughelli che ne trascrisse il testo, pubblicandolo nella sua *Italia Sacra*<sup>4</sup>, contribuendo in modo determinante alla perdita definitiva di quello che fu sicuramente il tesoro più prezioso dell'allora consistente archivio vescovile<sup>5</sup>.

Partendo dall'*Historia*, nel corso dei secoli, molti autori hanno provato a colmare i diversi vuoti della narrazione, contribuendo ad arricchire il dibattito storiografico sulla figura della Martire siciliana, sulla relativa produzione agiografica e sull'evoluzione della tradizione culturale locale.

Scritto in forma di sermone rivolto al fedele, il testo dell'*Historia* è diviso in tre capitoli: nel primo vengono narrate le vicende legate all'invenzione del corpo di S. Trofimena sulla spiaggia di Minori, che la tradizione popolare riconduce al **5 novembre del 640**. Come l'urna sia giunta a Minori è difficile stabilirlo, l'anonimo agiografo sottolinea l'intervento di un angelo, che guidò l'urna dalle coste siciliane fino a Minori. Qui restò incustodita per un periodo imprecisato, fino a quando l'attenzione della popolazione locale fu catturata da una lavandaia del luogo recatasi presso la foce del fiume Regina con l'intento di lavare i suoi panni. Nel



<sup>3</sup> M. OLDONI, *Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimena*, in «Studi Medievali», Serie Terza, XII, 2, 1971, pp. 583-636; R. AVALLONE, *La Historia S. Trophimenae e il Chronicon Salernitanum*, in «Critica Letteraria», Anno XVIII, fasc. IV, n. 69, 1990.

<sup>4</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium*, vol. VII, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721, (I edizione: Roma 1659); *Historia Inventionis ac Translationis et Miracula collata cum editis apud Ughellum tomo VII Italia Sacra*, a cura di G. Pinio in *Acta Sanctorum Julii*, II, Antverpiae, apud Jacobus du Moulin, 1721, pp. 233-240.

<sup>5</sup> V CRISCUOLO, *Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, Minori 1987, p. XXIII.

battere gli stessi su una lastra di marmo restò con le braccia paralizzate, capì quindi di essere stata punita per aver disturbato il riposo terreno della Martire. Immediatamente accorsero i sacerdoti della città, i primi a capire le cause del prodigioso evento identificando in quell'urna marmorea, un sarcofago contenente i resti mortali di una martire. Nel tentativo di scoprire la sua identità notarono sulla sua sommità questi versi: *“Tu che cerchi di conoscere i motivi dell’arrivo di quest’urna sappi che qui riposano le membra pie e intatte del corpo di Trofimenia Martire e Vergine, Ella, fin quando durarono i costumi di un tempo scellerato, evitò i falsi idoli del mondo sfuggendo, come devota fanciulla, ai genitori siciliani. Riposò in mezzo al mare, offrì le membra ai Minoresi e l’anima a Dio. Di qui è andata a godere tra i profumati spazi di Cristo”*.

Questi versi rappresentano le uniche notizie storiche relative all’origine di S. Trofimenia. Molti dati vengono, quindi, lasciati in ombra, tra cui l’anno di nascita, l’anno del *dies natalis*, l’identità dei genitori e la sua città d’origine. Queste lacune sono state colmate in età moderna, grazie alle ricerche dell’umanista Quinto Mario Corrado, ricerche che si sono concentrate soprattutto sull’analisi dei dati di una ricerca demoscopica.

La narrazione prosegue con l’intervento del vescovo amalfitano Pietro e con la prima traslazione delle reliquie. Di fronte all’impossibilità di spostare la piccola urna marmorea il presule amalfitano decise di farla trainare da due giovenche bianche, che non fossero state ancora sottoposte al giogo. Attraverso questo espediente le spoglie furono traslate, con una solenne processione, dalla spiaggia al luogo dove attualmente sorge la Basilica di S. Trofimenia. Furono tumulate sotto una struttura ad incasso, disposta su tre livelli, *sub tribus cameris mire constructis, reperiunt sanctam Christi Martyriem illibatam in suo locello*, al di sopra della quale fu eretto il primo altare e una prima chiesa.

Qui il corpo rimase fino all’838, fino a quando, cioè, l’esercito longobardo minacciò direttamente la sicurezza delle città del Ducato Amalfitano.

Il secondo capitolo si apre quindi con la narrazione delle vicende che hanno come protagonista il principe beneventano Sicardo e il vescovo amalfitano Pietro II. Nell’autunno dell’838, i territori del Ducato di Amalfi subirono il saccheggio da parte delle truppe longobarde, guidate da Sicardo, figlio di Sicone ed erede di una politica religiosa che, oltre all’espansione territoriale ai danni di Napoletani e Amalfitani, ebbe come obiettivo l’acquisizione di un numero consistente di reliquie di martiri cristiani. Proprio in questo contesto si verificò, tra le altre cose, la traslazione delle reliquie dell’Apostolo Bartolomeo, fatte traslare da Lipari a Benevento nell’838.

Il vescovo amalfitano Pietro II decise quindi di far traslare le reliquie di S. Trofimenia da Minori ad Amalfi, considerato un luogo più sicuro. L’anonimo autore ci offre a questo una descrizione molto suggestiva del sepolcro della Martire, con un’urna che poggiava su nitidissima pomice, contenente tre ampolle di olio profumato di pregevole fattura, una posta presso il capo, e le altre due situate di fronte ai piedi.

Il vescovo Pietro II seguito da molti altri sacerdoti si fermò presso l’ingresso principale della Basilica portando sulla proprie braccia il corpo di S. Trofimenia

avvolto in un sottilissimo drappo. La folla di persone accorsa da ogni angolo della città si accalcò sull'atrio della Basilica, approfittando dell'occasione per strappare furtivamente piccoli brandelli di reliquie. Nel compiere questo gesto sacrilego del sangue cominciò a scorrere dal corpo della martire bagnando il suolo antistante l'edificio ecclesiastico.

Le imbarcazioni guidate dal vescovo condussero quindi il corpo di S: Trofimenia ad Amalfi, dove fu collocato nella chiesa dedicata alla Vergine, l'attuale chiesa del Crocefisso. Otto giorni dopo questo avvenimento al vescovo apparve in sogno S. Trofimenia, avvolta in un mantello rosso, seguita da altre vergini, la quale con voce minacciosa gli predisse un'imminente morte, accusandolo di aver profanato e condotto il suo corpo lontano da Minori. Per le sue colpe la Martire gli predisse una morte improvvisa seguita dalla straziante visione del suo cadavere strappato dal suo sepolcro e divorato dai cani. Pietro II si fece quindi costruire una tomba alta tre cubiti nella parete nord della chiesa di S. Giovanni Battista di Amalfi. Dopo tre giorni dall'apparizione il vescovo morì, dopo poco tempo l'esercito di Sicardo invase la città saccheggiandola. I soldati penetrati in chiesa aprirono il sarcofago della bara del vescovo, non trovandovi ricchezze gettarono in terra il suo cadavere lasciandolo in pasto ai cani.

Le reliquie di S. Trofimenia furono trafugate e portate a Benevento. In breve tempo il culto si diffuse anche nelle province longobarde, come dimostra la scelta del vescovo Orso che di fronte alla richiesta di restituzione del corpo, inoltrata dai Minoresi dopo la morte del principe Sicardo avvenuta tra la fine del mese di giugno e l'inizio di luglio dell'839, decise di restituire soltanto una metà del corpo, l'altra metà restò dunque a Benevento. Tale scelta fu dettata, con ogni probabilità, dalla volontà di non privare la sua chiesa di un tesoro divenuto ormai prezioso. Qui le sacre spoglie furono conservate fino al 1156, quando i contrasti fra Ludovico il Malo e il pontefice Adriano IV, costrinsero le autorità religiose ad effettuare la traslazione di molte reliquie conservate nel santuario di S. Sofia di Benevento presso il monastero benedettino di Montevergine. Qui restarono fino al 1467, quando, di fronte alla richiesta di restituzione, i monaci decisero di restituire soltanto una parte, frazionando ulteriormente il corpo. Allo stato attuale è impossibile riuscire ad individuare con precisione le reliquie di S. Trofimenia presenti a Benevento e a Montevergine, nel corso dei secoli, infatti, pur mantenendosi sempre vivo il ricordo di queste traslazioni<sup>6</sup>, si è fatto gran confusione tra le numerose reliquie ivi conservate<sup>7</sup>.

Il corpo di S: Trofimenia fece quindi ritorno a Minori il **13 luglio dell'839**, dopo aver sostato la notte precedente nella città di Salerno, sede di un'importante e numerosa colonia di mercanti amalfitani. Ad attenderlo l'intera popolazione locale, in

---

<sup>6</sup> Archivio Vescovile di Minori, *Lettera dell'abate generale di Montevergine Giacomo Abignente*, del 19 febbraio 1858: <<quamdam minimam particulam ex ossibus Sanctae Trofimenae Virginis et Martyris, de qua non recitatur Officium, neque fit aliqua commemoratio, conservari in Theca argentea in hoc Nostro Sacro celeberrimo Reliquiario Monasterii Montis Virginis ab immemorabili temporis cursu, ...>> e che la martire viene venerata, insieme ai santi le cui reliquie sono conservate nella chiesa di Montevergine, il giorno di Ognisanti.

<sup>7</sup> Cfr. M. JACUNZIO, *Breviario della Cronica ed Istoria dell'insigne santuario reale di Montevergine*, Napoli 1977, p. 21; B. APICELLA, *Relazione storico-critica degli atti antichi e dell'Invenzione, Traslazioni, Culto e Miracoli della gloriosa V. e M. S. Trofimenia Principale Protettrice della Città di Minori*, cit., pp. 121-133.

“una giornata di sole sfolgorante”, che accompagnò in processione il sacro corpo, riponendolo nel luogo scelto dalla Santa per il suo riposo terreno.

La terza ed ultima parte narra, infine, dei miracoli operati per intercessione della Martire, come nel caso del sacerdote napoletano Mauro colpito da apoplezia e guarito dopo aver toccato il corpo della Martire di ritorno da Benevento. La vicenda che ben descrive la desolazione e lo stato di completo abbandono in cui versava la città di Minori dopo il trafugamento delle reliquie è quella che narra le vicende del sacerdote Costantino, custode e guardiano della Chiesa di S. Trofimena. Addolorato e disperato per la perdita delle reliquie non celebrava più messa, conducendo la chiesa tutta in uno stato di profonda desolazione. Un giorno nelle prime ore del mattino vide la Beata Vergine Trofimena che lo rimproverò per la sua negligenza, invitandolo allo stesso tempo a celebrare messa, perché anche se il suo corpo era stato trafugato, il suo spirito continuava a dimorare in quel luogo.

Il terzo capitolo dell'Historia riporta, tra le altre cose, una delle prime attestazioni sull'esistenza della Scuola Medica Salernitana. Al tempo del prefetto Pulcari, che governò Amalfi tra l'874 e l'883, una fanciulla di nome Teodonanda, concessa in sposa ad un uomo di nome Mauro, versava in gravi condizioni di salute. Fu portata a Salerno, città in cui, operava l'archiatro Gerolamo, famoso per le sue competenze mediche. Nonostante il supporto di numerosi “immensa volumina”, (un dato che conferma la presenza di una fornita biblioteca medica), non fu in grado di curare la giovane fanciulla. Di ritorno a Minori il marito Mauro decise di condurla nella basilica di S. Trofimena, l'adagiò la vicino all'altare consacrato alla vergine, consegnandola nelle mani di una monaca di nome Agata. Mentre la pia donna assorta in preghiera davanti all'altare della Santa cadde in un sonno profondo, Teodonanda si alzò da sola e si avviò verso il fiume Reginna, qui le apparve una fanciulla che la invitò a ritornare in chiesa e continuare a pregare. Dopo aver fatto ritorno in chiesa confidò alla monaca di aver avuto una visione di S. Trofimena. La donna notò che il pavimento vicino all'altare cominciò a trasudare un olio profumatissimo, ordinò quindi alla fanciulla di spogliarsi delle sue vesti e cospargersi con quell'olio. Teodonanda obbedì e fu guarita di tutti i suoi mali.

Dal 13 luglio dell'839 il corpo della Martire venne conservato nel luogo posto al di sotto dell'altare eretto nella sua cappella. Col passare dei secoli si perse la memoria del luogo della tumulazione. Quando alla metà del XVIII secolo iniziarono i lavori di ricostruzione della nuova cattedrale, si sentì la necessità di riportare alla luce le reliquie di S. Trofimena. Nella notte tra il 26 e **27 novembre 1793** alcuni devoti minoresi entrando furtivamente in chiesa e scavando nel luogo indicato dalla tradizione trovarono nuovamente le sacre reliquie. Il 27 novembre il popolo di Minori festeggia quindi l'anniversario del II ritrovamento.

## **Il codice agiografico di S. Trofimena: una recente acquisizione storiografica.**

Al di là della devozione popolare, S. Trofimena rappresenta per Minori ma anche per l'intera Costa d'Amalfi l'origine e il fulcro della propria identità civile e religiosa. Essa fu infatti, patrona dell'interno Ducato fino al 1208, anno in cui furono traslate ad Amalfi le reliquie dell'apostolo Andrea. Le vicende narrate nella sua leggenda agiografica hanno rappresentato la fonte principale per altre cronache altomedievali. In mancanza di fonti documentarie idonee questo tipo di documenti rappresentarono i punti di riferimento per gli storici e gli eruditi locali per la ricostruire delle vicende storiche legate all'origine e all'evoluzione delle città della Costa d'Amalfi.

Per la città di Minori la presenza delle reliquie tra le mura della città rappresentò l'elemento determinante per l'elevazione, nel 987, a sede vescovile suffraganea di Amalfi. Proprio l'elevazione a diocesi determinò la scelta di ricostruire l'originaria chiesa altomedievale ad Essa dedicata. La Cattedrale medievale, impreziosita nel corso dei secoli per volontà dei vescovi locali, fu ricostruita ad fundamentis a partire dal 1747. Il risultato finale è l'attuale maestosa Basilica di S. Trofimena, il più grande edificio religioso della Costa d'Amalfi, con l'elegantissima cripta con le reliquie della Martire, gioiello d'arte e fulcro della vita civile e religiosa della città.

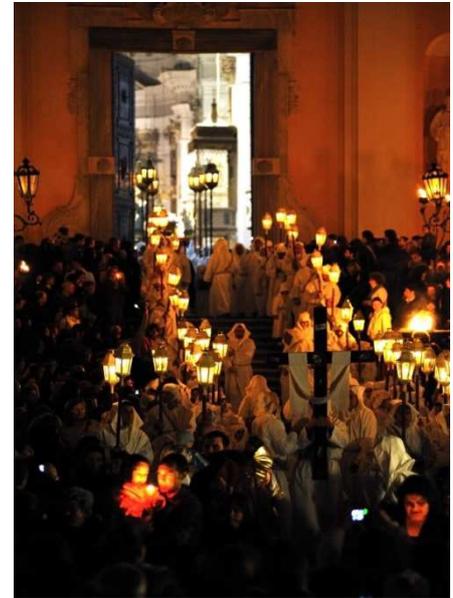
Non deve essere, infine, trascurata l'importanza della leggenda agiografica di S. Trofimena per ricostruire il quadro di relazioni fra le diverse realtà amalfitane e le altre regioni dell'Italia Meridionale. L'analisi condotta sull'unico testimone manoscritto dell'*Historia*, recentemente riportato all'attenzione degli studiosi grazie all'opera di giovani studiosi del Centro di Cultura e Storia "Pompeo Troiano" di Minori<sup>8</sup>, permette di far luce sulle dinamiche che hanno caratterizzato l'universo culturale e culturale minorese. Un contesto che mostra chiari legami con un più ampio quadro di riferimento, all'interno del quale il culto di S. Trofimena risulta profondamente inserito. Le recentissime acquisizioni storiografiche dimostrano una sua diffusione nelle regioni longobarde, e in generale in buona parte dell'Italia Meridionale, in un contesto in cui un ruolo fondamentale è stato rivestito dalla produzione agiografica beneventana redatta nei centri scrittori monastici di S. Vincenzo al Volturno e Montecassino.

---

<sup>8</sup> A. MAMMATO, *La Santa e la Città: S. Trofimena e Minori. Problemi storiografici e tradizione manoscritta*, Minori 2010.

## **Arciconfraternita del SS. Sacramento e la tradizione dei Battenti di Minori, patrimonio demotnoantropologico immateriale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali.**

Alle spalle della maestosa Basilica di Santa Trofimena, ubicata al centro di Minori, è situata l'Arciconfraternita del SS. Sacramento, Pio Sodalizio istituito in epoca medievale. I primi documenti relativi alla sua esistenza sono ascrivibili al XVI sec. epoca in cui Minori deteneva la cattedra vescovile. Fu il vescovo Giovanni Pietro Buono a intitolare una delle cappelle della Cattedrale, edificata tra il IX – X sec., al culto del SS. Sacramento. Durante i lavori di edificazione della Basilica, costruita sui resti della precedente struttura ecclesiastica, fu creata nel XVIII secolo una piccola chiesa ad aula unica ricavata dalle preesistenti strutture murarie absidali. Il luogo deputato divenne la sede della congregazione che, nel 1920 ad opera di Monsignor Ercolano Marini, venne elevata all'onore di Arciconfraternita. La vita e le attività della confraternita rimasero costanti fino al 1952 anno in cui, per motivi ancora sconosciuti, cadde in uno stato di totale abbandono. Fu nel 1975 che per volere dell'illustre prof. Antonio Della Monica ritornò al suo antico splendore e da quell'anno, sotto il priorato di Giuseppe Lembo, ripresero tutti gli impegni sociali e pastorali.



L'Arciconfraternita è il luogo dove il culto, le tradizioni religiose, la storia locale e l'arte, nelle sue svariate manifestazioni, vivono in perfetta simbiosi.

L'ingresso dell'Arciconfraternita è caratterizzato da un'edicola in marmo e cemento grezzo addossata al muro esterno del transetto della Basilica. L'opera fu ideata alla fine degli anni '70 dal maestro Carotenuto. All'interno della nicchia, finemente lavorata con colonnine di spoglio rinvenute dopo la distruzione della Cattedrale, è inquadrato il mandylion drappeggiato col cemento su cui appare il volto di Cristo a tutto tondo scolpito nel marmo. Il cancello d'ingresso, costituito da due porte in ferro battuto lavorate a intreccio, risale al XVIII sec. e apparteneva ai due accessi che conducevano, alla fine delle scale tortili, alla cripta di S. Trofimena. Non appena si accede all'atrio si nota una suddivisione delineata da un viale in basalti. A destra si erge un'imponente colonna in porfido alta circa di 5 metri e a sinistra invece un pannello ceramico. La colonna apparteneva ai dieci pilastri che sostenevano la struttura della cattedrale divisa in tre navate e dopo un lungo periodo di abbandono si decise di erigerla all'interno dell'atrio in memoria dei gloriosi fasti della sede vescovile minorese. Di fronte, invece, si scorge un pannello ceramico con figure monocrome lungo circa 20 metri. L'opera è frutto degli studi del M° Giacomo Palladino. Ritrae i Battenti e racchiude i momenti salienti del Giovedì e del Venerdì Santo. Le due giornate sono scandite dalla colonna centrale in marmo bianco a doppio ordine, sempre appartenente alla cattedrale, dietro la quale compaiono angeli

recanti i simboli della Passione affiancati da un bambino che invita al silenzio. Il percorso visivo si sviluppa partendo da sinistra. L'artista coglie il momento in cui i confratelli, indossando il camice e il cappuccio per diventare Battenti, si coprono della vergogna dell'uomo colpevole del sacrificio del Figlio di Dio. Seguono scene in cui compaiono flagellanti radunati in "tornelli", ossia i gruppetti di Battenti che armonizzano in coro i canti della Passione e morte del Signore. Quindi la croce, la processione e momenti di preghiera. Il Venerdì Santo è sottolineato dalla bara del Cristo morto e dalla disperazione dei battenti che è evocata attraverso una sapiente teatralità dei gesti. Il percorso si snoda fino al momento finale in cui, terminato il rituale, vengono messi da parte il camice e il cappuccio per aspettare la domenica con la Pasqua di Risurrezione. L'atrio si restringe verso uno stretto corridoio alla fine del quale appare invece il Cristo Risorto realizzato dal M° Mario Carotenuto che completa l'affresco realizzato nel 1978 con la Crocifissione. In una nicchia sulla parete sinistra è raffigurata la Madonna dell'arancia, su pietra lavica, ultimo capolavoro del M° Carotenuto.

All'interno della chiesetta ad aula unica sono visibili gli stalli lignei in ciliegio del XIX secolo sovrastati dagli affreschi del M° Paolo Signorino dipinti negli ovali delle pareti e del soffitto. L'altare, con tabernacolo e paliotto del Settecento, è sovrastato da una magnifica pala d'altare del 1618 in cui è raffigurata la Madonna del Rosario dipinta da Giovan Vincenzo da Forlì e commissionata dalla famiglia Cumbolo, come si evince dallo stemma e dal cartiglio posto in calce all'opera. La tela, appartenente all'antico oratorio del SS. Sacramento ubicato anticamente nella stessa zona in cui attualmente sorge l'Arciconfraternita, raffigura la Madonna del Rosario tra i Santi Caterina, Domenico, Trofimenia, Orsola, Pio X e Gennaro, ossia i protettori venerati un tempo a Minori. Particolare è il gioco di sguardi che l'artista ha voluto creare per questo dipinto. Tutti i Santi, infatti, volgono lo sguardo alla Vergine col Bambino la quale, dall'alto del suo trono, cerca con gli occhi una sola santa della schiera orante ai suoi piedi: Trofimenia. La patrona, infatti, è l'unica che non volge i suoi occhi verso l'alto, ma allo spettatore identificandosi come colei che intercede, attraverso i Santi e la Vergine, per il suo popolo. L'Arciconfraternita, inoltre, conserva un organo a canne a otto registri del XVIII sec. perfettamente funzionante e una cantoria lignea con stemma della città in cui compare la M di Minori sostituita in epoca fascista dall'effigie della patrona. Oltre la pala d'altare è importante notare il trittico ligneo, collocato accanto all'organo, datato XIII – XIV sec. col la Madonna tra i S.S. Pietro e Giovanni, di autore sconosciuto. L'opera è sovrastata da una lunetta in cui compare il Cristo porta croce tra santi. Nella sagrestia si conserva un'urna cineraria di epoca romana risalente al II secolo d. C. con ricchi fregi a rilievo ed epigrafe, adattata nei secoli a fontanella da sagrestia. Nel salone dell'Arciconfraternita sono visibili numerosi quadri donati da artisti durante la prima mostra allestita negli anni '70 tra cui si ricordano Matteo Sabino, Paolo Signorino e Vittorio Lauro. Una tavola centinata dipinta a olio con l'immagine dei Battenti fu realizzata, invece, negli anni '90 dal M° Carotenuto e sovrasta la parete di fondo. Il percorso continua nei locali sottostanti dove sono visibili gli antichi scolatoi utilizzati nei secoli scorsi per la tumulazione dei defunti.

Un viaggio meraviglioso alla scoperta della cultura materiale e immateriale di questa congregazione si completa con le celebrazioni della Settimana Santa legate alla tradizione dei Battenti. Vestiti di bianco e cinti da una rozza corda di canapa, mentre un semplice cappuccio copre il loro volto, anticamente erano dediti alla pratica della flagellazione per l'espiazione dei peccati. Col tempo l'antica usanza della punizione corporale è scomparsa lasciando spazio alle litanie e ai canti che annunciano la Passione e Morte del Signore. Minori è l'unico paese che conserva intatta la vera tradizione dei "canti della Settimana Santa" in Costiera Amalfitana. Il canto dei Battenti ha origini plurisecolari e si tramanda oralmente. La sua caratteristica si lega alla differenza del tono che per tale motivo è stato denominato in "e vascie" (di sotto) e "e ncope" (di sopra). Questa caratteristica è nata dalla presenza di due congreghe ubicate in zone diametralmente opposte del paese. Il tono "e ncope" era tipico della Congrega di Villa Amena collocata sul versante collinare di Minori mentre il tono "e vascie" era proprio della Congrega del SS. Sacramento collocata invece a valle. Oltre alla differenza geografica, la diversa armonizzazione è legata all'alternarsi delle giornate e al variare del giorno e della notte. Strutturazione complessa ma di grande fascino in quanto foriera della differente tonalità musicale. Il ton e vascie presenta quindi una tonalità più grave mentre il "ton' e ncope" leggermente più alta.

Il rituale ha inizio il pomeriggio del Giovedì Santo quando dalla congrega del SS. Sacramento i Battenti, cantando in "ton' e Vaschie", escono in corteo per incamminarsi lungo i sentieri dei villaggi e le strade del paese. A notte fonda chiudono l'estenuante processione radunandosi in Basilica dove il popolo li attende in assordante silenzio per ascoltare gli strazianti "canti e dint' a chies", ossia melodie di dolore evocanti le atrocità della via Crucis.

All'alba del venerdì i Battenti riprendono il cammino armonizzando le voci in "ton' e ncope", tonalità esclusiva della congrega di Villa Amena. A mezzogiorno, dopo una mattinata trascorsa in giro per il paese, il corteo si scioglie in chiesa.

La sera del Venerdì l'intero paese parteciperà alla funzione. In Basilica alla fine della liturgia avverrà la schiodazione. Cristo deposto dalla croce sarà adagiato su una bara lignea. Minori, totalmente al buio, sarà rischiarata da 15.000 lumini rossi. La banda aspetterà sul sagrato l'uscita del corteo per intonare il "Sento l'amaro Pianto". Le cui luci fioche e suggestive illumineranno il percorso della bara che in silenzio attraverserà l'intera cittadina.

Le emozioni diventeranno vive e saranno frutto della passione dei confratelli dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento che negli anni hanno preservato, tramandato e valorizzato questa secolare tradizione.

## Chiesa di Santa Lucia

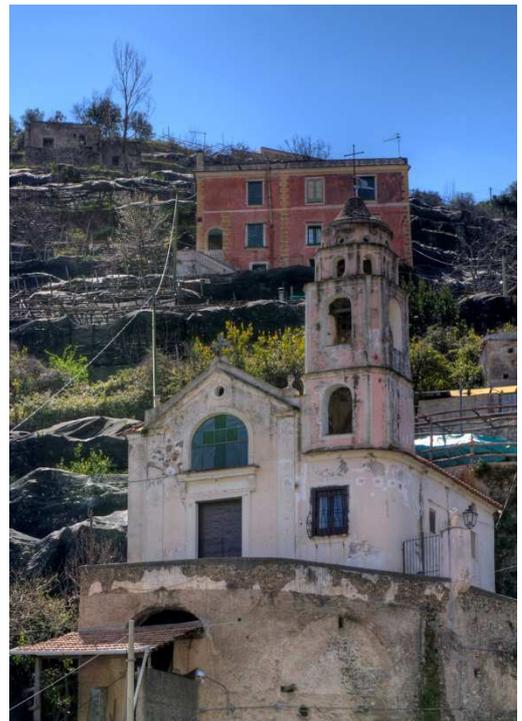
Dalle fonti è denominata “Santa Lucia alla fiumara” per la sua vicinanza al corso del fiume e rappresenta uno degli edifici sacri più antichi di Minori, con ogni probabilità risalente ai tempi della repubblica indipendente di Amalfi. Nel corso del XIII sec. accolse un monastero femminile, mentre per il secolo seguente fu sede di una confraternita di laici. Numerosi sono stati gli interventi di restauro, interventi che ne hanno modificato sensibilmente l’assetto architettonico. Nel 1620 Giovanni Simone Palumbo donò l’intero suo patrimonio alla chiesa, le rendite furono utilizzate per l’ampliamento dell’edificio e per la creazione. I lavori furono completati grazie all’interessamento del vescovo Brandolino, che gestì le rendite del Palumbo dopo la sua morte, istituendo inoltre un fondo per il maritaggio delle giovani fanciulle minoresi, come previsto dal testatore. Ancora oggi ai piedi della parete destra è conservato il sarcofago di Giovanni Simone Palumbo, su di esso si può ancora leggere l’epigrafe composta dal vescovo Brandolini con la quale si commemora il grande benefattore della chiesa.



## Chiesa dell’Angelo

La chiesa dell’Angelo Custode al Monte originariamente era conosciuta come “*Sant’Angelo ali Lastri*”, legata alla presenza sul territorio del Villaggio del Monte di molti ulivi selvatici o Oleastri, nel dialetto minorense “*Lastri*”. Fu fondata con ogni probabilità nei primi decenni del XIII secolo, anche se le prime testimonianze risalgono soltanto al 1444. Per secoli ha rappresentato il fulcro attorno al quale si esprime la vita religiosa e sociale del piccolo villaggio.

Nel Cinquecento le difficoltà economiche costrinsero il vescovo Agostino Campanile a sospendere il culto. Le condizioni non migliorarono nella prima metà del Seicento: nelle relazioni delle Visite ad Limina dei vescovi reginnesi risulta, infatti, “*diruta e irreparabile*”. Mons. Pietro De Affatatis, vescovo di Minori tra il 1553 e il 1557, nella visita del 1554 trovò l’edificio sacro in pessimo stato, descrivendolo come quasi distrutto “*Fere diruta*” e



senza copertura, dotato di un solo altare centrale. Nel 1597 il vescovo Zerola (1597-1603) la descrive, invece, come totalmente distrutta, “penitus diruta” da una terribile tempesta abbattutasi sulla Città in quell’anno. Nel 1602 l’edificio risulta ancora completamente distrutto.

Tale stato di cose resterà immutato fino al 1640, quando fu realizzato un importante intervento di restauro, terminato cinque anni più tardi, voluto e finanziato da Pompeo Troiano, nonno dello storico minorese autore del volume *Reginna Minori Trionfante*. Il risultato finale è la splendida chiesa che ancora oggi possiamo ammirare, con le sue linee architettoniche semplici ed eleganti, con una facciata a capanna con campanile che si prospettano su un piccolo sagrato. L’ingresso principale sormontato da ampio finestrone arcuato con alla base una cornice sorretta da mensole. Due paraste poste ai lati arricchiscono, infine, le linee architettoniche della facciata. Accanto ad essa si erge un campanile, costituito da due piani, nei quali si aprono finestroni ad arco a tutto sesto, con la parte terminale in alto suddivisa in tre piccole strutture architettoniche: la prima di forma ottagonale nelle cui pareti perimetrali si aprono piccole finestre arcuate; la seconda di forma cilindrica con piccole aperture circolari lungo tutto il perimetro; la terza rappresentata da una copertura a forma di cono.

L’interno è composto da un’unica navata, a pianta rettangolare della lunghezza di 11,70 metri e larga 4,25. Coperta da una volta a botte, sormontata da un ulteriore tettoia, presenta un pavimento maiolicato con al centro una lastra tombale con il caratteristico teschio e l’incrocio di tibie, recante l’epigrafe:

DORMIMUS DONEC VENIAT IMMUTATIO NOSTRA  
ET EXPECTAMUS RESURRECTIONE MORTUORUM  
ANNO DOMINI MDCV

Altro non è che l’ingresso a quello che una volta era il cimitero sottostante, l’edificio, infatti, per buona parte dell’Età moderna fu di proprietà della famiglia Troiano, che provvedeva alle celebrazioni delle funzioni liturgiche, oltre ad amministrare i cespiti ad essa legati ed esercitare il diritto di giuspatronato. L’edificio era di proprietà della ricca famiglia, luogo deputato alla sepoltura degli esponenti del casato.

L’interno, inoltre, è caratterizzato da tre altari in marmo, posti sulla parete di fondo. L’altare del SS. Sacramento è sormontato da una nicchia all’interno della quale è conservata la statua dell’Angelo Custode, donata da Alfonso D’Amato, restaurata nel 1989 grazie al finanziamento dei fratelli di Alfonso Russo di Minori. L’altare sulla parete sinistra invece è stato donato nel 1891 da Gabriele Di Lieto fu Francesco; quello di destra riporta l’epigrafe “ A DEVOZIONE DEGLI ASCRITTI ALLA VERGINE E MARTIRE DI POMPEI A.D. 1893.

Piccoli locali posti sul lato destro dell’ingresso principale rappresentano la sagrestia.

## Chiesa dei SS Gennaro e Giuliano a Villamena

La Chiesa dei SS Gennaro e Giuliano di Villamena è sicuramente uno degli edifici ecclesiastici più antichi della città, situata nel cuore del villaggio medievale, uno dei pochi luoghi della Costa d'Amalfi ad aver conservato il suo aspetto originario.

Sede della parrocchia omonima, la chiesa di Villamena ha rappresentato per secoli il centro civile e religioso del villaggio, sede, tra le altre cose, della Confraternita del SS. Rosario,



custode del Canto dei Battenti di Minori in *Ton' e n'coppe*.

Costruita intorno al X-XI secolo il suo aspetto non doveva differire molto da quello della cattedrale medievale di S. Trofimena, della quale riprende l'orientamento est-ovest. Al centro della facciata si trova il portale d'ingresso con architrave marmoreo sormontato da una lunetta, contenente originariamente un affresco raffigurante il santo protettore dell'edificio ecclesiastico. Al di sopra della lunetta si apre una finestra arcuata, che illumina l'interno, il tutto sormontato da una piccola croce celtica in pietra.

Sul lato ad Occidente sono visibili le tre absidi, che ospitano gli altari di S. Gennaro, dei Santi Pietro e Paolo a sinistra e di S. Nicola a destra. L'altare centrale è ornato con marmi policromi e decorato con una struttura in stucco con quattro colonnine, due per lato, che sostengono una trabeazione con alto fregio decorato. Al centro della struttura è situata la nicchia con entro la statua di S. Gennaro.

L'interno diviso in tre navate, è stato sottoposto a restauro nella prima metà del XVIII secolo, per conferire maggiore staticità all'intera struttura, le sei colonne che in origine suddividevano le navate furono quindi inglobate in altrettanti pilastri.

Recenti sondaggi hanno riportato alla luce parte delle sei colonne inglobate nei pilastri; con ogni probabilità colonne di spoglio proveniente dalla Villa Maritima del I secolo d.C. A conferire maggiore plausibilità a questa tesi la presenza di tre urne cinerarie di epoca romana adibite ad acquasantiere.

Le navate laterali hanno una copertura con volte a crociera, mentre la navata centrale è coperta con volta a botte e rivestita con decorazioni barocche in stucco, probabilmente eseguite durante il restauro voluto nel 1754 dal Parroco Don Filippo Carola.

Nella navata sinistra vi è l'altare dedicato alla Madonna del Carmelo e un piccolo fonte battesimale eretto nel 1755; nella navata opposta è visibile l'altare dedicato all'Annunziata.

Una lapide infissa al muro riporta l'epitaffio di Cesare Carola, benefattore di questa chiesa; la presenza in bassorilievo di due figure di Battenti testimonierebbero l'attività religiosa della Confraternita del SS. Rosario, che aveva sede a Villamena, e il ruolo del Carola quale sostenitore e finanziatore della parrocchia.

### **Chiesa di S. Maria delle Grazie**

Adiacente e comunicante alla chiesa di San Gennaro, la chiesa di Santa Maria delle Grazie fu fondata nella prima metà del Cinquecento per ospitare la confraternita del SS. Rosario, la cui sede originaria doveva essere l'oratorio adiacente la cattedrale. Al suo interno i confratelli, per lo più di estrazione contadina, perpetuarono l'antico canto in Ton' e n'coppe, fino a quando il pio sodalizio non fu sciolto all'inizio degli anni Ottanta del XX secolo.

L'edificio restaurato negli anni Settanta, si compone di una sola navata coperta con volta a botte. La pala dell'altare maggiore raffigura Santa Maria di Costantinopoli con lati le tavole di San Gennaro e Sant'Onofrio. A sinistra si trova la cappella del Rosario decorata con medaglioni che illustrano i misteri del rosario e sormontata da una cupola, suddivisa all'interno in costoloni e rivestita all'esterno con piastrelle policrome.



### **San Michele Arcangelo a Torre**

Fra rampe di scale e limoneti a terrazzamenti, nel cuore del villaggio di Torre è situata la chiesa di S. Michele Arcangelo, la cui origine va collocata nel XIII secolo. Sede parrocchiale fin dal IX secolo, rappresenta il cuore del villaggio rurale.

Fino al 1818, anno della soppressione della Diocesi di Minori, S. Michele a Torre rappresentava la terza parrocchia della diocesi dopo San Gennaro a Villamena e l'ex cattedrale ora Basilica di s. Trofimena, sita nel cuore del centro urbano. Non conosciamo la data di fondazione, la prima testimonianza documentaria risale soltanto al 1270, anche se la struttura deve essere sicuramente più antica.

Il complesso architettonico risulta essere molto semplice, presenta una facciata molto semplice, nella parte alta si conclude con un timpano decorato con una cornice in stucco, mentre nella parte bassa presenta un unico ingresso in posizione centrale, incorniciato da una fascia a rilievo. Al di sopra della porta si



presenta una finestra recante, sulla parte superiore, un arco a tutto sesto. Sul lato destro si innalza la torre campanaria che negli ultimi due piani riporta, con dimensioni minori, le stesse finestre della facciata.

L'interno è composto da una sola navata con un soffitto finemente decorato e diviso in tre fasce arricchite con medaglioni con immagini della Madonna e dei Santi, realizzate nel XIX secolo. Al centro della composizione che adorna il tetto è raffigurato S. Michele fra i Santi Vito e Vincenzo. Vi sono altre due serie di tre medaglioni raffiguranti il Cristo e l'Immacolata circondati dai quattro Evangelisti.

Un arco a sesto acuto sostenuto da due piccole colonne con decorazioni tortili e capitelli corinzi, divide la navata dal presbiterio sopraelevato rispetto al piano della navata coperta con volta a botte.

L'altare maggiore è sormontato da un trittico ottocentesco che raffigura al centro il protettore San Michele Arcangelo nell'atto di calpestare il demonio e ai due lati i Santi Vito e Marco, titolari di due rispettive chiese situate sempre nel villaggio di Torre e oggi non più visibili.

Sulla parte interna della facciata, sovrastante l'architrave della porta d'ingresso, si erge un coro ligneo con organo e cantoria.

Nei due lati interni dell'ingresso sono poste due lapidi che informano sugli interventi di restauro subiti dall'edificio: il primo terminato nel 1788, il secondo, il più importante, eseguito nel 1891 e l'ultimo nel 1933.

## **San Nicola a Forcella**

L'edificio, collocato sulla collina del monte Forcella, presenta uno sviluppo longitudinale ed è preceduto da un'ampia radura. Il tempo della fondazione deve essere posto con ogni probabilità verso la fine dell'XI secolo, in relazione alla traslazione delle reliquie di San Nicola dall'Oriente a Bari. La prima testimonianza documentaria risale al 1204, anche se uno sviluppo in senso architettonico si ebbe soltanto a partire dal '600. Nel 1628, infatti, il vescovo Tommaso Brandolini donò l'edificio ai frati agostiniani che vi fondarono un convento. La presenza dei frati, tuttavia, non si protrasse a lungo, poichè nel 1656 una grave epidemia di peste segnò la fine della vita cenobitica.



## San Giovanni a mare

Nelle fonti medievali una chiesa con questo titolo sorgeva nella parte occidentale del territorio cittadino “iuxta plagiam maris”, cioè in prossimità del mare. In un documento del 961 è attestata come chiesa privata. Nel 1118 il vescovo Stefano confermò la donazione dell’istituto religioso all’Abbazia cavese della Santissima Trinità, donazione che viene ribadita nel 1149 e nel 1168, l’ultima volta nel 1522. Su istanza dell’abate cavese Falcone viene consacrata dal vescovo minorese Costantino nel 1144. L’interno dell’attuale cappella è a pianta rettangolare, divisa in due strutture da un arco a tutto sesto che delimita la zona dell’altare da quella riservata ai fedeli, mentre la copertura è costituita da due volte a botte di diversa grandezza.

Dopo un periodo di abbandono e di degrado recentemente è stata restituita dai Benedettini cavesi alla Parrocchia di Santa Trofimenia che ha provveduto al restauro. L’esterno presenta una comune porta, su cui è situata una finestrella di forma ovoidale e più in alto una piccola apertura ad arco con una campana.



testo tratto dal volume “Minori Storia Arte e Culture”

## Campanile dell’Annunziata

In alto sulla collina di levante, in località Minoli, si ergeva la chiesa della SS. Annunziata. Fondata tra l’XI e il XII secolo, della chiesa originaria restano soltanto i ruderi, ben visibili sono, infatti, il tratto di muro perimetrale, con le due absidi, il locale sacrestia coperto con volta a botte. Nella nicchia laterale sinistra ancora si notano i residui di un affresco raffigurante S. Michele. Dalla relazione ad limina conservata nell’archivio dell’ex cattedrale di S. Trofimenia in Minori, datata 29 giugno 1749 apprendiamo che l’interno della Chiesa era a due navate con due altari ornati con custodia in legno argentata e suppellettili. Nella prima navata sorgeva l’altare dell’Annunziata, nella seconda navata l’altare con il quadro di S. Pietro d’Alcantara.

La struttura mostra chiare influenze dell’arte e dell’architettura arabo-bizantina, ripresa e rielaborata in epoca



normanna con risultati del tutto originali, attualmente visibili in pochi esempi, uno di questi è rappresentato proprio dal Campanile dell'Annunziata di Minori. Elementi caratterizzanti furono l'impiego dell'arco acuto, la volta a crociera, le cupole impostate su alti tamburi, le decorazioni a tarsie, gli archi incrociati. Di forma quadrata con cella cilindrica, sulla presenta sulle facciate archi acuti a tutto sesto con tarsie a forma di X, semilosanghe e rombi.

Nella parte terminale della cella si conservano incrostazioni di tufo grigio che raggiungono negli archi a tutto sesto un livello decorativo di accentuata bellezza. Al centro è collocata una splendida bifora, decorata con colonnina centrale sovrastrutturata da un rosone a forma stellare. Le tarsie sono costituite da elementi di pietra tufacea di colore grigio e giallo, dello spessore di alcuni centimetri. Ornati simili appaiono in molti altri monumenti della costiera: ricordiamo per esempio il Campanile di S. Giovanni Battista in Campidoglio a Scala, la Chiesa dell'Annunziata e il Campanile di S. Giovanni del Toro a Ravello, il Campanile della Chiesa di S. Nicola del Vaglio a Lettere che un tempo faceva parte del territorio del Ducato di Amalfi.

### **La Villa Maritima Romana del I sec. d. C.**

La Costiera Amalfitana, per la sua conformazione orografica, con ripidi pendii a picco sul mare e profonde valli con sbocchi sicuri e protetti dai venti, è stata sempre considerata l'ideale *locus amoenus* per la costruzione delle ville patrizie dove i liberti romani trovavano la *quiens*, e trascorrevano lunghi periodi di riposo. La villa "maritima" romana di Minori risale al I sec. d. C., databile all'incirca tra il 30 e il 60 d. C., purtroppo non si conosce il proprietario, è lecito supporre, tuttavia, che si trattasse di un uomo con grandi risorse finanziarie, tanto da potersi permettere una residenza estiva tanto imponente e lussuosa, i cui materiali di costruzione vennero trasportati sicuramente per mare, la principale via di comunicazione fino alla fine dell'età moderna.

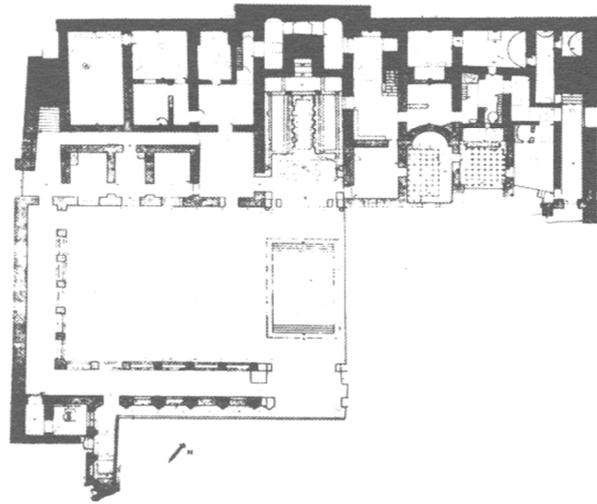
Si estende nella valle dove scorre il torrente *Reginnolo*, adagiandosi sulla leggera pendenza del fondovalle, originariamente occupava uno spazio di ben 2500 mq. La villa, aperta verso il mare a S ed esposta rigorosamente a mezzogiorno, si trovava in una condizione ambientale felicissima e si inseriva nel benissimo scenario ambientale. Attualmente solo la parte marittima è stata riportata alla luce, essa consta di uno spazio scoperto, l'originario piano di calpestio del secondo livello, dove sono ancora



evidenti frammenti di pavimentazione e che probabilmente doveva essere coperto da strutture in legno e dotato di terrazze con una magnifica visuale sulla costa. La suppellettile pervenutaci è costituita da pochissimi esemplari, un dato che unito alla quasi totale assenza di lastre di marmo, (elemento decorativo fondamentale per

questo tipo abitazioni patrizie), lascia supporre che altri, prima del ritrovamento ufficiale, abbiano scoperto i resti di questo tesoro di inestimabile valore storico e artistico, e dopo averlo depredata lo abbiano nuovamente sepolto.

Il piano inferiore presenta un elegante giardino circondato su tre lati da un portico con lesene più sporgenti che inquadrano ritmicamente le arcate, originariamente a due piani, decorato



con una vasca centrale e con una parte prospiciente il mare con nicchie ed emergenze laterali, forse contenenti statue e giochi d'acqua, come testimonierebbe una lunga fistula di piombo, è dotato, inoltre, da vasche per l'itticoltura (come attestato in altre strutture di epoca romana) e da un approdo per le imbarcazioni.

Chi veniva dal mare si trovava di fronte ad una facciata riccamente decorata, con nicchie, fontane e giochi d'acqua, semicolonne decorate con la tecnica detta "a schiuma di mare", fatta con cruma di lava o travertino, in modo da dare l'impressione di grotte, con mosaici di pasta vitrea a più colori (*opus musivum*) in cui si rifletteva il luccichio delle acque in movimento. Uno scenario estremamente suggestivo paragonabile alla *scenae frons* di un teatro. Già nell' 800 era conosciuta la parte termale, tant'è vero che Luigi Staibano, funzionario della Commissione Archeologica del Principato Ultra, riportava nel suo bollettino la notizia di aver riconosciuto in alcuni ambienti relative alle terme di un edificio di età romana. La denominazione dell'attuale area urbana adiacente, definita "Grotte", testimonia la conoscenza di questi luoghi da parte della popolazione locale, ancora prima del ritrovamento ufficiale.

La data dell'avvio degli scavi, risale al 1932, quando l'operaio Luigi D'Amato, mentre eseguiva dei lavori nella proprietà del signor Sammarco, nell'aprire una grossa buca nel pavimento, intravide un vuoto di notevoli dimensioni, che fu quasi immediatamente ispezionato. Successivamente, durante i lavori di regimentazione del fiume, vennero alla luce, ad una certa distanza dall'impianto principale, alcune strutture relative ad ambienti che conservavano ancora una decorazione pittorica, forse appartenenti ad un'altra villa, o ad un *oecus*, come spesso si registra per altre costruzioni gentilizie della stessa epoca. In seguito all'alluvione del 26 ottobre 1954 la struttura fu sepolta nuovamente e solo successivamente riportata alla luce.

### **Le strutture del sito archeologico**

-**Antiquarium.** Costruito negli anni '60, ingloba i resti di una grande vasca per i pesci, che faceva parte del triclinio estivo (in corrispondenza al triclinio – ninfeo del piano inferiore usato durante l'inverno), e una sala con pavimento in pilastri di terracotta, forse parte di un settore termale. Alle pareti sono esposte lastre dipinte di ambienti non più visibili della villa, con ogni probabilità si tratta di materiale

originariamente appartenuto ad altre strutture annesse alla villa. Sette pannelli che rappresentano, nella parte inferiore, alcuni riquadri rettangolari al cui interno è dipinta una pianta acquatica a foglie verdi e gialle e in altri quattro con fiore rosso; nella parte superiore, invece, alcuni riquadri con vasi, maschere teatrali tragiche e un airone. È conservato, inoltre, un riquadro con Mercurio (con caduceo e pegaso alato) e un medaglione con testa di Medusa in cattivo stato di conservazione. Nelle vetrine è esposto il materiale ceramico: vasellame di uso comune come brocche, boccali, coperchi, piatti, vasellame fine da mensa decorato, lucerne e un gruppo di vasi di vetro, la cosiddetta ceramica invetriata formata da coppette ricoperte da vetrina verde decorate con motivi a spirale in verde e bruno o raggi dritti e ondulati, o motivi a treccia e raffigurazioni di animali. La ceramica fine da mensa è formata da diverse coppe ricoperte da una vernice rosso – arancione, detta erroneamente *terra sigillata africana* poichè priva di sigilli, cioè marchi di fabbrica: questa è la ceramica più diffusa nel Mediterraneo durante l'antichità classica, prodotta tra la fine del I e il VII sec. d.C. La forma più tipica di questo tipo di vasellame è rappresentata da una coppa su alto piede (prima metà del VI sec. d. C.). Il locale raccoglie, inoltre, materiale ceramico relativo al periodo arcaico (ceramica attica a figure nere, ceramica ionica, bucchero), recuperato sempre durante le campagne di scavi. Nella collezione di lucerne (la maggior parte di età paleocristiana) tra le più significative è possibile ammirare un esemplare decorato con croce monogrammatica e una con un albero (forse una palma) che nell'iconografia cristiana rappresenta l'albero della vita. Vi è, inoltre, una grande quantità e varietà di anfore commerciali di due tipi, il primo molto comune anche a Pompei ed Ercolano, utilizzati per la conservazione del vino e della frutta; un secondo tipo piriforme dall'imboccatura larga (I – II sec. d. C.) utilizzato nel commercio delle salse di pesce (*muria*, *garum*, *halex*) ottenute dalla fermentazione di varie specie ittiche molto diffuse nel mondo romano. E' conservato anche una *spatheion*, contenitore fusiforme databile al VI – VII sec. d. C. per il trasporto delle olive. Importanti sono gli ami, gli strumenti in bronzo per la filatura delle reti, le macine per il grano e grandi dolii, posizionate all'esterno a cause delle loro dimensioni, che testimoniano, tra le altre cose, la funzione rustica di una parte della villa, oltre a sottolineare il rapporto inscindibile con il commercio via mare. Molto del materiale esposto, tuttavia, non proviene dallo scavo della villa di Minori, ma è il frutto sia di sequestri effettuati in zona sia di ritrovamenti subacquei effettuati tra Amalfi e Positano: ceppi di ancore e anfore commerciali, riconducibili ad un arco di tempo di ben dodici secoli (dal VI sec. a. C. al VI sec. d. C.). Sono infine esposti un *lararium* con nicchia incassata 8 da un edificio romano di Scafati, tre dolii e materiale provenienti da Vietri sul Mare e da Nocera. Tutta la raccolta di materiali è arricchita anche da una serie di monete; infatti, durante gli scavi furono rinvenute oltre 1300 monete, di cui soltanto 80 leggibili e collocabili tra il VI e il XIV sec. d. C.

**Scala d'accesso al piano inferiore:** anche se l'ingresso alla villa era dal mare, attualmente questa è l'unica via d'accesso che porta al piano inferiore della villa. Rastremata verso l'alto, è composta da 29 scalini con alzata e pedata differente; anche la loro larghezza aumenta progressivamente verso il basso da m 1,37 a m 2,17 per accentuare il senso prospettico e per addolcire la salita.

**Porticus triplex e fistula in piombo:** il piano inferiore coltivato a giardino e circondato su tre lati da un portico con lesene più sporgenti che inquadrano ritmicamente le arcate, originariamente a due piani con vasca centrale, una parte di questo si sviluppa verso il mare e presenta nicchie ed emergenze laterali, con decorazioni pittoriche riferibili al terzo stile pompeiano. Tutto il porticus è coperto da volte a botte e ospita una lunga fistula in piombo, con cassetta idrica di derivazione con valvole.

**Sale di rappresentanza e stanza coperta da volta a vela:** dal viridarium, si accede a vari locali della villa. Essi sono costituiti da due camere, con funzioni di rappresentanza, coperte con volta a botte che si affacciavano sul peristilio e una terza con ingresso in fondo al corridoio, coperta però con volta a vela con struttura in conci di pietra calcarea ad anelli concentrici su pianta rettangolare. Questo tipo di volta fu adottata per mantenere il piano di copertura alla stessa quota rispetto agli altri, viste le maggiori dimensioni della sala. La volta a vela è un esempio singolare di copertura di età romana, nel nostro caso in un buon stato di conservazione e realizzata con un procedimento tutt'ora in uso di anelli concentrici. La volta, in travertino e malta, ha i peducci eseguiti a mano libera, non poggia su di un bacino ellittico con pennacchi sferici, ma si tratta di una semplice volta a vela su pianta rettangolare. Si tratta di un esempio estremamente raro, poiché ci sono pervenuti solo pochissimi altri esempi, tra i quali quello della Domus di Augusto sul Palatino.

**Cubicola e sala della musica:** Alle spalle di questi locali, si aprono altre due sale divise da tramezzi: il primo è probabilmente un cubicola coperto con volte a botte, il secondo, un salone attiguo alle scale, il primo ambiente ad essere scoperto nel 1932. Le pareti sono affrescate secondo lo schema del III stile pompeiano, secondo lo schema dell'oecus della casa di Loreio Tiburtino. Un elemento decorativo comune è rappresentato da uno zoccolo a fondo nero e rosso, ripartito da linee sottili, in spazi quadrangolari in cui sono inserite decorazioni policrome che presentano piccoli elementi vegetali al centro. La parete è divisa in grandi pannelli che presentano medaglioni con elementi figurati e quadretti in cui sono rappresentati soggetti mitologici o figurati. Un ambiente, denominato "sala della musica", presenta al di sotto della cornice, che segna il punto di imposta della volta, un'altra fascia decorata con fregio rettilineo arricchito da elementi vegetali da cui pendono strumenti musicali.

Il percorso continua attraverso dei cunicoli scavati nelle mura della struttura attraverso i quali si accede ad alcuni locali di servizio, funzionanti agli interventi di manutenzione della villa. Si notano, infatti, delle sostruzioni contenenti le fornaci per il riscaldamento dell'acqua e dell'aria per l'impianto e scalette disposte simmetricamente ai lati del triclinio utilizzate dagli schiavi per la manutenzione della condotta idrica che serviva la stanza triclinare e permetteva di creare suggestivi giochi d'acqua.

Superati questi ambienti si accede ad alcune sale di rappresentanza denominate:

**Sala del teatro:** decorata con pitture parietali in III stile pompeiano, con fasce decorative costituite da un unico fregio continuo, all'interno del quale sono

rappresentate delle edicole e tratti di porticato sormontati da festoni e maschere teatrali.

**Impianto termale:** sfruttando le numerose sorgenti d'acqua, che caratterizzano il territorio di Minori, i Romani riuscirono ad elaborare un complesso di soluzioni tecniche altamente raffinato, riconducibile, ovviamente, ad uno degli elementi più caratteristici della società romana: le terme. La prima stanza è l'*apodyterium*, lo spogliatoio o sala d'attesa, con pavimento in mosaico, anch'esso riconducibile alla risistemazione del III sec d. C., questo è l'unico ambiente della villa che conserva la soglia delle porte in marmo. Seguono il *tepidarium* (per il bagno tiepido) e il *calidarium* (per il bagno caldo). Qui si possono notare i pilastri in mattoni e tavole di cotto distanziate dalle pareti e dal pavimento, in modo da permettere la circolazione dell'aria calda. Manca il *frigidarium* (per il bagno freddo), con ogni probabilità, sostituito dalla piscina posta al centro del *viridarium*. Tutti gli ambienti della zona termale sono coperti con volta a botte e volta a tutto sesto, inoltre, con la sistemazione di epoca severiana fu ridecorata a stucco la parete nord nell'ambiente adiacente all'*apodyterium*. Del pavimento mosaicato del *tepidarium* si conservano le pareti nord ed est. In quello est si hanno tre riquadri, nella nord, al centro dell'abside vi è raffigurato un grande vaso con alti manici sopraelevati ( *kantharos* ) da cui fuoriescono tralci vegetali. Il confronto con le decorazioni di altri impianti termali (le terme di Caracalla a Roma o le terme di Ostia), permette di supporre che i mosaici della villa siano realizzati in età imperiale. Una spiegazione plausibile a questa soluzione architettonica può essere data dall'affiancamento del settore destinato alla servitù al nucleo abitativo della villa. Infatti fin dalla fine del I sec. d. C. la parte produttiva della villa fu annessa a quella destinata all'*otium*, sottoposta nel corso dei secoli a continui ampliamenti.

**Triclinio-ninfeo:** Tutta la struttura verte e si struttura attorno ad un unico ambiente, il più importante: il triclinio – ninfeo, che si trova al centro della direttrice N – S, che, partendo dal mare, attraversa la villa e la divide simmetricamente in due parti. L'eccezionale stato di conservazione dell'ambiente, consente di apprezzare a pieno la sua volumetria. La copertura rinvenuta è il più antico esempio conosciuto: questo tipo di volta, infatti, è attestato in Occidente solo in epoca più tarda, mentre in Oriente ha numerosi precedenti. La particolarità della sala del banchetto invernale sta anche nel fatto che non è un triclinio nel senso tradizionale, ma un biclinio con due letti laterali in muratura con una fontana – ninfeo posta sul lato nord. I letti triclinari erano forniti di una canaletta che permetteva ai banchettanti sia di lavarsi le mani sia di soddisfare altri bisogni corporei. Dalla scaletta a nord scendeva l'acqua che defluiva prima nella fontana, poi nelle canalette e infine, attraverso una canalizzazione sotterranea, alimentava il *viridarium* . La sala comunicava con l'esterno attraverso un ampio accesso sormontato da un arco in laterizio perfettamente in asse con l'arco principale posto a sud che costituiva l'ingresso principale alla villa. Il triclinio ha subito tre distinte fasi decorative, le prime due relative ad un periodo di poco successivo al completamento stesso della villa, la terza è molto anteriore al III secolo d.C. Alle prime due fasi corrisponde sia la parte bassa della decorazione parietale sia la parte alta, compresi gli stucchi a rilievo della volta

(riconducibili alla fase iniziale del IV stile pompeiano) in cui accanto alle fasce ornamentali predominanti si affiancano nella parete stessa elementi plastici come le finte nicchie contenenti figure di grandi dimensioni. Durante la seconda fase decorativa, forse a causa di problemi di staticità, furono inseriti alcuni sostegni interni posti nella zona del ninfeo, parallelamente alle due pareti laterali. Una struttura molto simile ad una quinta scenica, che, attraverso un gioco di luci ed ombre, rendeva l'atmosfera conviviale ancora più suggestiva, il tutto finemente abbellito dal gioco d'acqua di una piccola cascata formata da una scala rivestita in marmo. Alla terza fase decorativa appartengono gli attuali letti triclinari con rivestimento marmoreo (oggi parzialmente perduto) e le guance scolpite a giorno con mostri marini che ricordano molto da vicino le sculture decorative del palazzo imperiale di Baia dell'imperatore Alessandro Severo. A questa terza risistemazione corrisponde anche l'inserimento, all'interno del triclinio, di uno stupendo pavimento musivo che si articola in due zone: una con orientamento N – S con scena venatoria, allusiva all'approvvigionamento della selvaggina per il banchetto, l'altra con orientamento E – O posta in corrispondenza dell'ingresso della sala, mostra una scena di tiaso marino, e fa da anello di congiunzione tra il viridarium e gli ambienti termali adiacenti. Tutta la pavimentazione è realizzata con tessere quadrangolari bianche e nere di 1 cm quadrato circa, con l'aggiunta di tessere di colore rosso per mettere in risalto alcuni particolari anatomici. Nella scena di caccia gli animali sono posti sulla stessa linea di sequenza, come una costruzione paratattica. Il senso della prospettiva è dato dalla figura del cacciatore che tiene un cane al guinzaglio e sorregge con la mano destra una lancia. Nel tiaso marino, invece, c'è una maggiore schematicità e una resa fortemente linearistica. Il campo su cui ondeggia il corteo è inquadrato da una cornice molto elegante in cui s'intrecciano calici d'acanto uniti da volute di girali, interrotte ad ogni spigolo da teste umane di prospetto fortemente stilizzate. Il corteggio marino è ridotto alla rappresentazione di due nereidi, affiancate da due mostri marini, rispettivamente un cervo e un toro. Un velo pesante gira attorno al capo della figura di una nereide, aprendosi a ventaglio in corrispondenza della testa. Il fondo marino è rappresentato da linee piatte o dentellate, mentre gli spazi liberi sono riempiti da delfini, pesci e profili di cavalli marini (rispettivamente agli angoli nord est e nord ovest e sud est e sud ovest). Le pitture e gli stucchi possono essere riconducibili al III stile pompeiano e possono essere datati tra il 35 e il 50 d. C. circa.

Di particolare interesse per le bellezze paesaggistiche:

### **Villaggio di Villamena**

Il Villaggio di Villamena, come suggerisce il nome, rappresenta il tipico esempio di piccolo borgo rurale immerso nella pace e nella tranquillità, lontano dal frastuono e dal caos della vita moderna, caratterizzato dai colori e dai profumi dello splendido scenario dei giardini di limoni della Costa d'Amalfi. È sicuramente uno dei villaggi più antichi di Minori, il suo paesaggio non ha subito importanti variazioni nel corso

dei secoli, ed è caratterizzato dalla presenza di case coloniche circondate da giardini e orti con corsi d'acqua artificiali.

Adagiata nella zona pianeggiante del villaggio di Villamena sorge la chiesa di S. Gennaro. La sua origine risale probabilmente al X secolo, esempio unico di architettura romanica nel territorio costiero, presenta una facciata i cui lineamenti riprendono con ogni probabilità quelli dell'antica cattedrale. L'interno è diviso in 3 navate, divise da sei colonnine attualmente inglobate in altrettanti pilastri, frutto di un intervento di restauro finalizzato a conferire staticità all'intera struttura, che nel corso del Settecento versava in precarie condizioni. Le tre absidi, ben visibili all'esterno e immerse nel verde dei giardini sottostanti, ospitano gli altari di S. Gennaro al centro, i Santi Pietro e Paolo a sinistra e l'altare di S. Nicola a destra. Recentemente è stata sottoposta ad un intervento di restauro, necessario per riportare alla luce gli originari elementi romanici. Contigua alla chiesa e ad essa comunicante troviamo la chiesa di S. Maria delle Grazie. La sua fondazione risale alla prima metà Cinquecento, e fu edificata per ospitare la confraternita del SS. Rosario, fondata quasi contemporaneamente a quella del SS. Sacramento.



### **Villaggio di Torre**

Il villaggio rurale di Torre sorge nella zona est della città, il toponimo deriva dalla presenza di alcune fortificazioni, di cui purtroppo non restano tracce. Il villaggio si articola lungo la strada collinare che collega Minori e Maiori, è caratterizzato da abitazioni sparse circondate da giardini di limoni. In questa zona fino a qualche decennio fa era attivo il più grande fondo di limoni della Costa d'Amalfi, la produzione veniva venduta per la maggior parte all'estero e coinvolgeva un numero consistente di famiglie residenti. L'importanza di Torre come zona votata alla produzione di limoni è testimoniata anche da un documento del 1628, nel quale si legge come *i frutti più frequenti del suo territorio sono limoni e limoncelli, dei quali caricano le barche per Roma...; questi frutti nascono particolarmente nel luogo detto Torre*. La coltivazione del limone ha di conseguenza modificato l'aspetto stesso del territorio, caratterizzato dai tipici terrazzamenti con i muri a secco (le famose macerine) e dai canali artificiali di irrigazione. Le strette stradine che si ramificano lungo quella principale conducono al convento di S. Nicola a Forcella e al campanile dell'Annunziata, nell'omonima località.